

San Nilo di Rosano e San Adalberto di Praga
storia e simbolo di un incontro

Nilo di Rosano e Adalberto di Praga si incontrarono per la prima volta nel 988 presso il monastero di San Michele Arcangelo a Vallelucio (un luogo non lontano da Monte Cassino)¹. Di tale evento sembra opportuno cogliere non solamente il fatto sotto il profilo storico, ma anche nella sua dimensione simbolica. Per giungere allo scopo va brevemente ricordato il clima generale in cui avvenne l'incontro e percepire alcuni retroscena da cui far emergere i due protagonisti.

Nel 988 Nilo aveva circa 80 anni e alle spalle una storia lunga, ricca, movimentata, drammatica: marito e padre di famiglia, appassionato asceta solitario e dotato direttore dei monaci, amante e ricercatore dell'esichia, "madre di tutte le virtù", dalla quale e senza il suo volere, era di continuo allontanato dalle vicende della storia. Intorno al 979 una nuova ondata di Saraceni costrinse Nilo e il gruppo dei monaci che lo avevano scelto come loro guida, a trasferirsi da Rossano ad una località più a nord. Trovarono accoglienza presso l'abbazia di Monte Cassino condotta dall'abate Algerico (+986) che consentì a Nilo e alla sua comunità di stabilirsi nel monastero benedettino di San Michele Arcangelo a Vallelucio. Ivi Nilo soggiornò per circa 15 anni.

Adalberto (nato a 956) era più giovane di Nilo di circa mezzo secolo. Educato nella scuola di Magdeburgo diventò sacerdote (981) e in seguito, consacrato a Verona nel 983, divenne vescovo di Praga. Nel periodo in cui Nilo con i suoi monaci si trasferiva da Rossano e Vallelucio, Adalberto cercava di prendersi cura delle anime nella sua diocesi. La situazione a Praga era complicata (il clero decadente, la gente parzialmente pagana, ecc.), così Adalberto, sensibile e pio, nel 988, nel pieno di una crisi di coscienza e col pensiero di non farcela, lasciò Praga e si recò a Roma, dove ottenne dal papa Giovanni XV il permesso di sospendere, almeno per un certo periodo, il suo incarico episcopale. Adalberto inizialmente desiderava recarsi come pellegrino in Terra Santa, ma alla fine decise di fermarsi a Monte Cassino, dove i monaci lo convinsero a permutare il suo pellegrinaggio "spaziale" in un pellegrinaggio spirituale, divenendo monaco proprio nella loro venerabile abbazia. Anche qui però Adalberto incontrò delusioni: ben presto si rese conto della vita piuttosto decadente del monastero e degli scopi poco spirituali dell'abate sostenuto dalla presenza del vescovo della comunità. Adalberto, allora, lasciato di nascosto il monastero, si recò da Nilo, di cui aveva sentito parlare nel monastero di Monte Cassino. Così Giovanni Canaprio, autore della così detta *Vita prior* di Adalberto, scritta tra 998 e 999, cioè subito dopo la morte del santo, descrive il fatto:

¹ Cf. M. Bielawski, *Polis monachoerum: postaci, idee i księgi*, Homini, Bydgoszcz 2001, 175-188.

“(Adalberto) immediatamente ha corso giù dalla montagna e dopo aver girato per due giorni, è arrivato a grande uomo, Nilo, di cui i meriti per la vita monastica risplendono come una aurora sul cielo; sotto la sua direzione come guida e maestro delle arti divine combatte per Dio un notevole numero dei discepoli. Tutti loro cercano di sostenersi con le proprie mani e secondo la regola del nostro santo padre Basilio ardentemente intraprendono la via verso il cielo. Attirato dalla sua fama (Adalberto) si avvicina al santo anziano e cadendo sulle ginocchia piange a lungo cercando di ottenere da lui una risposta ed una consolazione amichevole. Abate Nilo già in questo primo colloquio si è reso conto che questo uomo davanti al Signore è pieno di meriti; così che fin’oggi non si ricorda di vedere un altro giovane che amerebbe così ardentemente il Cristo”².

Brunone di Querfurt, scrivendo la seconda vita di Adalberto un po’ più tardi di Giovanni Canaprio (cioè ca. 1004) riporta così l’episodio:

“Senza aspettare, velocemente, corse giù dalla montagna al Padre Nilo in cui ha trovato un perfetto discepolo della filosofia di Cristo e infiammato di una calda speranza si presentò di fronte a lui come piccolo, desiderando portare il giogo di Cristo e imparare l’aurea capacità dell’obbedienza. Così abbracciando le ginocchia dell’anziano è rimasto fermo”³.

C’è qualcosa di iconico in questo incontro: un anziano monaco greco, ultra ottantenne, ai cui piedi cade, l’appena trentenne vescovo ceco, che cerca in lui un po’ di consolazione, di comprensione, di aiuto e di speranza. Adalberto aveva chiare ragioni per essere in crisi: fallimento episcopale a Praga, fallimento del progetto monastico a Monte Cassino, taglio con il passato, futuro indefinito. In questa tappa della vita sentiva il bisogno di una guida, di un contesto, una casa dove poter guarire le ferite e riprendere la via per lui segnata dal destino. E poi, questo vagare di Adalberto per “due giorni”, almeno stando alla relazione del suo primo biografo, fa pensare— perché di fatto il monastero di Nilo si trovava solo a circa 12 chilometri da Monte Cassino, e chissà dove e come Adalberto avrà vagato per questi due giorni e che cosa avrà avuto per la mente. Giunto finalmente da Nilo, e sicuramente affascinato e attirato dalla sua figura, desiderò farsi monaco sotto la sua direzione e nella sua comunità. Il meridionale

² Nec mora iuit deorsum per montis conuexa et quasi quorum dierum itinere acto, ad magnum uirum Nilum perrexit, cuius nobile meritum in monastico ordine uelud nouus lucifer in etherio axe refulget; sub quo etiam duce ac diuine artis magistro discipulorum plurima manus Deo militarunt. Hi vero omnes propriis manibus uictum querentes, secundum regulam sancti patris nostri Basilii celestibus uestigiis innituntur. Hac fama ductus, aggredditur sanctum senem et prouolutis genibus diu profudit lacrimas querens ab illo responsa et amica solacia. Quem intuitus domnus abbas Nilus cuius meriti in conspectu Domini uiueret, iam in primo sermone congnoit; qui et usque hodie ita amore Christi feruentem non meminit se uidisse aliquem iuuenem. (J. Karwasińska (ed.), *S. Adalberti Pragensis episcopi et martyris vita prior*, XV, Monumenta Poloniae Historica, Serie Nova, IV/1, 1962, p. 22). Traduzione italiana M. Bielawski.

³ Nec mora montem festinus descendit et quem in philosophia Christi perfectiorem discipulum inuenit, Patrem Nilum calida spem accensus petiuit; sub quo paruulus factus iugum Christi ferre et obedientie aureas litteras parare satagebat amplexusque genua senis in hoc firmus herebat. (J. Karwasińska (ed.), *S. Adalberti Pragensis episcopi et martyris vita altera autore Brusoni Querfurtensi*, XIII, Monumenta Poloniae Historica, Serie Nova, IV/2, 1969, p. 15). Traduzione italiana M. Bielawski.

monaco greco intravide una grandezza inespressa ma giacente nel giovane, afflitto e bisognoso vescovo, arrivato da lui per vie misteriose dal lontano “Nord”. Ma purtroppo tutta la faccenda era più complicata, di ciò Nilo si rese immediatamente conto. Giovanni Canapario scrive a proposito la risposta che Nilo diede ad Adalberto:

“Ti avrei accolto, dice, caro figlio, se questo non nuocesse a me a questi che sono con me e a te non portasse un profitto minimo. Perché, come lo testimonia questo abito e la barba, qui non sono indigeno, perché sono Greco. E anche se la terra su cui abito io e questi che sono con me è piccola, comunque essa appartiene a coloro da cui tu giustamente fuggi. Se, ciò che con la volontà di Dio desideri tanto, tu incominciassi ad abitare con noi, loro riprenderebbero la loro proprietà; io invece con i miei cari figli sarei totalmente espulso e tu da una situazione già incerta, ti saresti trovato in una ancora peggiore”⁴.

Bruno di Querfurto, invece molto più laconico a proposito, così descrive questo fatto:

“Padre Nilo non lo ha rifiutato, ma ha detto: Io sono un greco, sarebbe meglio per te vivere con i monaci latini”⁵.

Nilo in un attimo comprese la multiforme drammaticità e impossibilità dell’incontro, di cui il giovane Adalberto accecato dal suo dolore forse non si rendeva conto. Così i due stranieri, entrambi esuli dai loro contesti (l’uno dall’area greca calabrese e l’altro dai luoghi cechi di Praga), si incontrano in un “terzo” territorio, ricco e potente, che silenziosamente ma in modo assai tenace e assoluto, forse senza neppure rendersi conto, condiziona il loro rapportarsi ed impedisce loro di schierarsi. La misteriosa potenza della necessità storica si stende tra Nilo e Adalberto come un’ombra.

In questo periodo, pur lontano alcuni decenni dal Grande Scisma, la tensione tra Greci e Latini nel campo ecclesiale cresce e, silenziosamente ma di fatto, impedisce ad Adalberto di fermarsi nella comunità di Nilo. Ma che cosa sarebbe successo se il vescovo latino fosse divenuto membro di una comunità di monaci greci? Che cosa ne sarebbe uscito dall’incontro, per i Greci? La risposta di Nilo, dettata da uno sguardo realista, era veramente giusta e necessaria? Non si sarebbe potuto trovare un compromesso o correre un rischio? Entrambi, Nilo e Adalberto, portavano sulle spalle il proprio destino e la storia del proprio paese, che in qualche modo impediva loro di condividere veramente quel particolare momento della vita. Un vescovo latino non poteva farsi monaco in una comunità greca ospitata su un territorio benedettino. Si potrebbe forse dire, che un incontro così sofferto è proprio di tanti incontri drammatici della storia umana

⁴ Et recepissem te, inquit, dulcis nate, nis hec susceptio mihi meisque nocitura, tibi tamen minime esset profutura. Etenim, ut iste habitus et barbe pili testatur, non indigena, sed homo Grecus sum. Terra autem quantulacumque est, quam ego et miei mecuma incolunt, illorum quos tu bene fugis, propria est. Si, quod Deo uolente nimis uellem, una nobiscum cohabitaueris, tollunt illi, que sua sunt; ego cum caris filiis expellor totus, tu de incerta re plus incertus eris. (*Vita prior*, op. cit., p. 22-23).

⁵ Non negat pater Nilus: Ast, inquit, homo ego sum Grecus; melius conueniunt cum quibus hec agas monachi Latini. (*Vita altera*, op. cit., ibid).

(incluso quello tra l'Oriente e l'Occidente cristiano). Perché c'è sempre qualche contesto e qualche storia alle spalle, qualche forza esterna e maggiore che stende la sua ombra; c'è sempre qualche esilio e qualche spazio che dipende da un "terzo" che, pur senza pronunciarsi in modo esplicito, impedisce si realizzi. Sembra che quasi sempre ci sia qualcosa di "inopportuno" che potrebbe disturbare lo "status quo", di fronte a cui i protagonisti di un incontro, che potrebbe evolvere in una relazione bella e feconda, si sentono impotenti e si arrendono. In tanti incontri ci sono soglie che non si varcano perché sembra "non sia opportuno" o proprio perché "non si può".

L'incontro tra Nilo e Adalberto anche se per certi versi incompiuto, è servito a qualcosa. Il monaco greco non trattenne nel suo monastero il vescovo di Praga, ma – facendo il possibile rispetto alle condizioni di entrambi – cercò di aiutarlo e vi riuscì. Conoscendo l'abate Leone del monastero dei santi Bonifacio ed Alessio sull'Aventino a Roma, vi mandò Adalberto, con una sua lettera di raccomandazione. Finalmente in questo monastero romano Adalberto trovò un'accoglienza buona ed un clima in cui poté guarire e crescere. Nel 990 (o 991) Adalberto fece proprio lì la sua professione monastica. Però già nel 992 – sotto la richiesta del vescovo Villigo di Mogunza – dovette tornare a Praga dove cercò di riprendere la sede episcopale. Ma anche questo secondo tentativo si concluse con una sconfitta e dopo circa due anni (994/995) tornò nel monastero sull'Aventino. In questo periodo Nilo aveva già lasciato il monastero di Vallelucio e la sua dipendenza dal Monte Cassino e con la sua comunità viveva a Serperi presso Gaeta. Nel tempo del suo soggiorno presso il monastero romano Adalberto aveva sicuramente avuto l'opportunità di incontrarsi ogni tanto con Nilo che lì giungeva per incontrarsi con l'amico abate Leone e per prendere in prestito i manoscritti che in seguito copiava, guadagnandosi così il pane. Di questi incontri gli agiografi tacciono lasciandoci insoddisfatti di fronte al problema di qualche influsso di Nilo sulla formazione di Adalberto.

Il soggiorno romano di Adalberto si concluse nella seconda metà dell'anno 996 – ancora una volta tentarono di costringerlo a rientrare a Praga, ma non tornò. Invece Adalberto si recò subito in Germania, dove seppe che alla fine del settembre di quell'anno, nella città di nascita di Adalberto (Libice), il principe Boleslao II aveva ucciso i suoi quattro fratelli. Adalberto, passando in seguito per l'Ungheria, giunse in Polonia, da dove poi partì per la terra prussina e dove a Tenkitten morì di morte violenta il 23 aprile 997.

Gli ultimi momenti della vita di Adalberto, secondo le relazioni dei suoi due agiografi, si legano a Nilo. Brunone di Querfurt scrive che nel tempo in cui Adalberto giungeva in terra prussiana, Nilo mandò all'abate Leone del monastero sull'Aventino una lettera in cui si diceva: "Che la vostra fraternità dolcissima sappia che il nostro amico Adalberto si trova sulla via buona e

cammina veramente secondo lo Spirito Santo”⁶. Invece nella vita di Adalberto scritta da Giovanni Canapario, il momento del martirio di Adalberto nel lontano Nord, viene associato ad alcune “visioni” dei monaci del monastero sull’Aventino e che, tra l’altro, crearono agitazione nell’ambiente. A questa situazione reagì Nilo diffidando sulle visioni e cercando di portare la pace nel monastero di Leone a cui mandò la nota seguente: “Carissimo figlio mio, sappia che il nostro amico Adalberto cammina con lo Spirito Santo e che la morte più felice di tutte sarà la fine della sua vita”⁷.

Da questi frammenti si coglie che presso la comunità benedettina romana sull’Aventino si parlava e si era preoccupati di Adalberto e della sua vita. E Nilo in tutto questo fu in qualche modo coinvolto. Tali considerazioni mettevano alcuni in ansia e Nilo intervenne con la sua lettera. Questo fatto potrebbe confermare che Adalberto pur vivendo nel monastero aventino dell’abate Leone era rimasto in contatto con Nilo che da lontano si interessava di lui e delle sue vicende. Si potrebbe ora speculare su un possibile influsso di Nilo nella formazione di Adalberto – in tale caso questo meridionale monaco greco potrebbe essere considerato come padre spirituale di uno dei più importanti santi patroni delle lontane terre nordiche d’Europa – ma forse tali divagazioni sarebbero esagerate. Si potrebbe anche riflettere sul quasi novantenne Nilo: che cosa avrà pensato della morte di questo giovane Ceco che solo alcuni anni prima, disperato, abbracciava le sue ginocchia e chiedeva il suo aiuto? Era per lui la conclusione di un dramma? Poteva essere felice di fronte a una tale fine?

La vita di Nilo, dopo la sua morte, è stata descritta da Bartolomeo (+1055) e queste pagine, riguardo alla sua relazione con Adalberto, formano l’ultimo atto del dramma iniziato nel 988 a Vellelucio. Il dramma sta nel fatto che anche se le vite di Adalberto e Nilo si sono incrociate, le loro biografie (scritte) non si sono incontrate. Questa è una delle sorprese della storia. Perché anche se le due biografie latine su Adalberto danno una bella testimonianza della relazione tra questi due santi, la biografia greca di Nilo ne tace in modo assoluto. Questo fatto è più che sorprendente, perché nel tempo in cui Bartolomeo scriveva la vita di Nilo, Adalberto era già ben ri-conosciuto come martire presso gli ambienti romani e monastici ed è difficile credere che Bartolomeo non ne sapesse nulla. Ma era anche il tempo in cui Oriente e Occidente si stavano reciprocamente e progressivamente allontanando e forse lo scrittore greco non volle esprimersi in proposito. Forse aveva qualcosa di personale contro Adalberto? O forse abbiamo qui a che fare semplicemente con una svista di un agiografo mediocre?

Tutto dipende dai punti di vista. Si può vedere la vita di Nilo che si svolge alle margini della vita di Adalberto o vice versa. Il mancato parallelismo e una

⁶ Hac hora pater Nilus ad monasterium eius per spirituales fratres hec uerba miserat dicens: Notum sit uestre dulcissime fraternitati, quia amicus noster bonam uiam habet, Adalbertus qui uere cum Spiritu sancto ambulat. (*Vita altera*, XXVIII, op. cit., p. 34).

⁷ Scias, dulcissime fili, quia amicus noster Adalbertus ambulat cum Spiritu Sancto et beatissimo fine – presentem vitam – erit terminatus. (*Vita prior*, XXIX, op. cit., p. 44).

simmetria desiderata in questo caso testimoniano il fatto che la storia scritta e l'agiografia non corrispondono perfettamente e non sempre viene resa giustizia alle verità della storia. Sulla base di tali fatti si potrebbe da qui sviluppare una ricerca sulle relazioni tra Latini e Greci lungo i secoli.

©Maciej Bielawski (2004)